SUOR IRENE STEFANI (Venerabile)
(22 agosto 1891- 31 ottobre 1930)

Il 22 agosto 1891, di sabato, quinta di 12 figli, nasce ad Anfo, un paesino del bresciano, Mercede Stefani. Battezzata fin dal giorno seguente, la piccina imparerà presto a pregare, ad andare in Chiesa per fare visita a Gesù nel Tabernacolo, a prendere parte alla Messa festiva con i genitori, ferventi cattolici. Già a tredici anni confida ai suoi "Mi farò missionaria" e vorrebbe partire subito, ma è troppo giovane e deve aspettare. Nel 1907 la mamma Annunziata, a soli 44 anni, si ammala di broncopolmonite e in pochi giorni muore, non senza prima aver raccomandato a Mercede di fare da mamma al fratellino Ugo e alle sorelle ed insegnare loro a pregare ed essere buoni. Appena un anno dopo, anche il piccolo Ugo muore.

Nel 1909 il papà si risposa con Teresa Savoldi da cui non avrà altri figli. Gli è infatti impossibile seguire la numerosa famiglia e gestire la sua locanda ("Il cavallino") con commercio di vini. In alcuni momenti dell'anno deve lasciare praticamente da soli i figli. D'estate si allontana non solo di giorno, ma anche di notte, e la povera Mercede non riesce a seguire tutte le numerose incombenze, data la giovane età. La nuova moglie viene accolta come una mamma ed è anche lei una brava donna che cresce con amore, come fossero sue, le cinque figlie di Annunziata. Per Mercede c'è finalmente un periodo di calma, in cui può seguire più assiduamente Gesù nell'Eucaristia quotidiana, nell'adorazione e nella preghiera.

Zelatrice dell'Apostolato della preghiera, segue i bambini con il catechismo e insegnando loro a fare dei "fioretti", raduna la gente per pregare il Rosario ...

Missionaria della Consolata

Già nel 1905 Mercede fa la sua prima conoscenza con i Missionari della Consolata, quando viene don Angelo Bellani ad Anfo a dare l'addio prima di raggiungere l'Africa. Ma l'attesa è lunga, perché il padre non la vuole lasciar partire, preoccupato per la sua giovane età e anche che sia una vocazione autentica e non un'esaltazione temporanea. Don Capitanio (parroco di Anfo) aiuta Mercede scrivendo una lettera al canonico Allamano il 5 maggio 1911.

Alla fine, il papà scrive il suo permesso, pur annotando "quantunque a malincuore". Il 19 giugno 1911 parte per Torino dove si inserisce facilmente. Il 28 gennaio 1912, dopo gli esercizi spirituali, fa la tanto attesa vestizione e dopo che il fondatore le ha benedetto l'abito, cambia il suo nome in suor Irene. Comincia così il suo biennio di noviziato, conclusosi il 24 gennaio 1914, quando emette i voti nelle mani di Allamano.

Il suo programma di vita? Eccolo:

GESU' SOLO!
Tutta con Gesù
Nulla da me
Tutta di Gesù
Nulla di me
Tutta per Gesù
Nulla per me:
HOC FAC ET VIVES!

Scrive il 21 settembre: "*Spirito di carità operosa, di pietà e di dolcezza. Ecco tutto"*

Missionaria in Africa

Il 28 dicembre partirà per l'Africa. Da Genova, dopo un lungo ed estenuante viaggio, eccola arrivare a Mombasa il 31 gennaio 1915. "*Tokumye* Yesu *Kristo!*", sia lodato Gesù Cristo, è l'unica frase in lingua *kikuyu* che conosce, eppure in poco tempo riuscirà ad imparare e a farsi capire, infaticabile e sempre pronta all'emergenza.

La situazione è grave e suor Irene si scontra con antichissime e crudeli tradizioni, in cui la lotta per la vita è davvero strenua. Basti pensare che se nascono due gemelli uno viene ucciso. Se un bimbo non è proprio perfetto alla nascita gli vengono tappati naso e bocca con della terra prima che faccia il suo primo vagito, ecc... suor Irene accorre e battezza madri e piccoli, anziani e malati senza stancarsi mai...

Durante la prima guerra mondiale assiste all'ospedale militare di Kilwa Kivinje, in Tanzania, i "carriers", cioè i "portatori indigeni", trattati poco più che bestie, sottoposti a carichi immani, vittime di carestie e pestilenze... suor Irene assiste tutti sorridendo, dolcemente, compiendo pochi, solidi gesti di carità umana semplici, ma non scontati fra quei poveri relitti umani.. e intanto parla di Gesù, catechizza, battezza... Finalmente, anche la guerra finisce.

Nel 1920, con suor Gabriella, suor Irene arriva a Ghekondi, in Kenya, dove lavora nella scuola. Nel tempo "libero" sgranando il suo rosario, gira per le capanne, cercando nuovi scolari, mamme in difficoltà, anziani a cui portare la Parola di Gesù. Sorride sempre, vuole bene a tutti, battezza.. Non ha paura delle distanze, né di camminare da sola nella notte... il rosario in mano, e va...

Nella notte, quando può, scrive al lume di candela delle belle lettere ai familiari. Nel 1924 ha scoperto che anche la sorella più giovane, Antonietta, è entrata nelle suore della Consolata, mentre le altre sono tutte sposate. Non scrive solo per lei, ma anche per i suoi "poveri" che le chiedono

missive per amici e parenti lontani. Scrive a tutti aggiungendo frasi appassionate, in un vero apostolato epistolare, in cui dà consigli materni, ma chiari: “Staccati da quegli amici. La loro fortuna non viene da Dio, non desiderare di averla, perché perderesti la grazia di Dio”.

Conversioni clamorose...

In tanti anni in Africa, suor Irene ha convertito e battezzato moltissime anime (circa 4000 in tutto), tra cui quelle di Thirò e di Wangui.

Il primo è il figlio dello stregone Mwareri, uno dei più influenti della zona, che guida l'opposizione ai missionari.

Il padre proibisce a Thirò di fermarsi a parlare con quella suora che, secondo lui, ha delle magie capaci di imbrogliare chiunque. Thirò però non ascolta i suoi consigli e anzi frequenta la scuola con profitto, imparando a scrivere e a leggere … Thirò viene però attirato dal lavoro a Nairobi, dove un padrone musulmano lo spinge a seguire la sua fede per fare soldi e carriera. Suor Irene non si dà per vinta, prega molto e scrive a Thirò, che, commosso, ritorna e si fa battezzare la vigilia del Natale 1928, entrando poi in seminario l'anno successivo per farsi prete.

Wangui è invece la nipote del gran capo Wambogo, che vuole darla in sposa. Wangui, però, non è dell'idea, e anzi vuole farsi battezzare e diventare cristiana. Ci riesce, perché si ammala e promette di andare alla missione se guarirà. Questo accade e suor Irene la battezza come Secondina. I suoi familiari non vogliono, però, che continui in quello che per loro è un “tradimento”. Non dandosi per vinta, la ragazza si chiude nella “capanna sacra” minacciando di lasciarsi morire di fame se non verrà esaudita. E' furba, Wangui, perchè sa che in quel caso per la sua tribù tutto il villaggio sarebbe stato contaminato... Secondina viene esaudita, esce dalla capanna e entrerà nel convento delle Suore africane di Maria Immacolata.

Il sacrificio della vita

Il 14 settembre 1930 suor Irene parte per Nyeri dove partecipa agli esercizi spirituali annuali. Rivede tutta la sua vita e Gesù le parla:

“*Il peccato ricrocifigge Gesù. Meglio mille morti che un solo peccato”*
“Dimenticare tutto... Vuotarsi di noi stessi”
“Missionaria= apostola, vergine e martire”

Che cosa prevede il suo futuro immediato? È così che matura la sua offerta, che da tempo la assilla: per il bene delle missioni, per la salvezza delle anime, non basta lavorare come ha fatto finora. Vuole offrire la sua vita, ma deve chiedere alla superiora, che non glielo permette.

Così Irene ricomincia a lavorare.
Il 15 ottobre la Superiora le dice che due giovani suore sono molto malate, e suor Irene ci riprova: *"Superiora, mi permetta di offrire la mia vita per loro. Sono giovani e possono fare ancora tanto bene. Io invece sarò più utile in morte. Mi permetta..."*
La Superiora nega il suo consenso, ma quando parlano delle missioni suor Irene prova ancora: *"Mi permetta che io faccia la volontà di Dio, che io sacrifichi la mia povera inutile vita per il vescovo, le missioni..."* la Superiora non riesce più a negarle il permesso.
Suor Irene è felice.
A Ghekondi infuria la peste e presto suor Irene si ammala. Domenica 26 ottobre 1930 è la festa di Cristo Re. Suor Irene alla Messa guida le preghiere, ma i brividi le gelano le ossa. Si mette a letto. Sa che non ha più molto da vivere, ma ad alcune donne che venendo a trovarla piangono dice: "Non piangete per me. Adesso vado in Paradiso".
Suor Margherita la veglia nella notte e le suggerisce una nuova preghiera: "Cuore di Gesù, vittima di carità, fammi per te, ostia pura, santa, gradevole a Dio". Suor Irene la ripete più volte.
Il 31 ottobre 1930 muore, con il nome di Gesù, Giuseppe e Maria sulle labbra.

Verso gli onori dell'altare...

Nel settembre 1984 il vescovo di Nyeri, mons. Cesare Gatimu, apre l'inchiesta diocesana per la sua beatificazione. La stessa cosa fa il 19 ottobre a Torino il cardinale arcivescovo Anastasio Ballestrero, che chiuderà l'inchiesta il 1° ottobre 1988.
Proprio il 15 febbraio 2011, alla vigilia della festa del Beato Allamano, la riunione dei cardinali e dei vescovi del Dicastero per le Cause dei Santi esamina e dà parere favorevole alla proclamazione dell'eroicità delle virtù esercitate dalla Serva di Dio suor Irene Stefani.
Viene poi sancito quanto detto da vescovi e cardinali dal Papa Benedetto XVI, che con decreto la dichiara VENERABILE.

Il miracolo dell'acqua

A Nipepe (Mozambico) , durante la Messa dell'alba del 10 gennaio 1989 si odono degli spari, con i quali inizia l'assedio militare che porterà a numerose morti per una sanguinosa guerra civile fra fazioni.
Oltre alle persone radunate per la Messa e ai catechisti ed animatori della diocesi con le loro famiglie, si rifugiano in Chiesa altre persone per scappare all'eccidio. Rimarranno sotto sequestro, con minacce di uccisione, per tre giorni. Il capo catechista Bernardo Bwanaissa, figura di rilievo della missione, permette a tutti di usare dell'acqua della fonte battesimale per sopravvivere, altrimenti nessuno avrebbe osato "bere l'acqua del Battesimo". Prima di morire, un anno fa, egli ha

ripetuto al vescovo che in quei tre giorni tutti quanti sono sopravvissuti mangiando qualche biscotto secco della Caritas e bevendo all'acqua del fonte.
"*Sembrava un albero che produceva acqua"*, ha confermato uno dei sopravvissuti, che al tempo era solo un bambino.
Gennaio è il mese più caldo, a Nipepe, inoltre le persone erano veramente tante ed oltre a bere si sono lavate, usando tantissima acqua... Le testimonianze concordano e sono state date anche da persone di fede musulmana, che si sono rifugiate in Chiesa per salvare la vita.
Un professore bulgaro, Kràstio Andreev Panayotov, ha calcolato nel frattempo che se ogni persona presente avesse bevuto un solo bicchiere di acqua al giorno non ne sarebbero bastati 200 litri, mentre il fonte ne può contenere al massimo sei!!!
Si attribuisce a suor Irene l'intercessione, poiché è conosciuta ed invocata a Nipepe. Inoltre, il catechista Sebastiano Aranha, ignaro di quanto accaduto a Nipepe, viene a sapere che sua moglie e suo figlio sono stati deportati. Gli appare in sogno una suora bianca che lo rassicura: "Stai tranquillo! Tua moglie e tuo figlio stanno bene e torneranno a casa". Suor Irene propone a lui e alla comunità di recitare, dopo il Padre Nostro, questa preghiera: "*Il Signore è il mio Pastore sempre; il Signore è guida delle persone tutti i giorni"*. Madre e figlio, come tutti gli altri deportati di quei giorni, tornano salvi a casa e davanti al tribunale Sebastiano con forza e convinzione aggiunge che da quel giorno in poi recitano sempre quella preghiera perché credono alla protezione di suor Irene.

Nyaatha

Per i suoi malati e per il popolo di Ghekondi che l'ha vista accorrere con il sorriso sulle labbra, pronta ad amare ed aiutare tutti, suor Irene è Nyaatha, che nella lingua del luogo suona come "Madre misericordiosa".
Quando Gian Paola Mina viene incaricata di andare ad intervistare chi l'aveva conosciuta e raccogliere materiale su di lei, nel 1956 e nel 1961, scopre che tantissimi la ricordano con amore e l'aiutano a scrivere nel 1983 un libro in kikuyu del tutto simile alla biografia in italiano che già esisteva.
Un vecchio, battezzato solo in tempi recenti, dice "Abbiamo creduto al Vangelo perché ne abbiamo visto le opere" e un altro testimonia "Noi abbiamo creduto alla sua parola perché abbiamo *toccato* il suo amore". Una suora parlando della sua morte aggiunge addirittura: "Suor Irene non è morta di un male: è stata uccisa dall'amore".

Scarponi di gloria

Sono un po' il simbolo delle tantissime corse per salvare anime che suor Irene ha fatto nella sua vita, quegli scarponi impolverati e rovinati dall'uso che restano a testimonianza dei chilometri percorsi

con qualsiasi tempo e a qualsiasi ora del giorno e della notte...
Instancabile evangelizzatrice, suor Irene non perde un'occasione per salvare anime. Un esempio fra i tanti?
Un mattino, entra in una capanna e trova un letto vuoto. È di Athiambo, un uomo che sta preparando al Battesimo, grave ma non troppo, per cui ha aspettato un giorno per amministrarlo. Chiede informazioni e scopre che, avendolo preso per morto, lo hanno portato via, sulla spiaggia dove buttano i cadaveri. Suor Irene corre, lo trova ancora vivo, lo porta lontano dalla marea e lo battezza, poi corre all'ospedale e torna con una barella e due portantini.
A suor Cristina Moresco, che le domanda se non sentiva ribrezzo a toccare tutti quei cadaveri, spostati per trovare Athiambo, suor Irene risponde: "Veramente sì, ma non pensavo che all'anima". Ecco il segreto dei suoi atti eroici.

(Annamaria Girardi)

Bibliografia

Gian Paola Mina, *Quando la vita grida il Vangelo,* ed. LDC, 1991;

Angelo Montonati, *IL Vangelo del Sorriso,* ed. San Paolo,2003;

Paolo Risso, *La mia vita per Gesù e la missione,*ed. Emi, 1997;

inserto "Andare alle genti" 11/2010, anno XXIII n.47 (novembre 2010);

inserto "Andare alle genti" 5/2011, anno XXIV, n. 48 (maggio 2011).